

Sopravvivere allo sciame: l'Europa senza élite

Diceva Vilfredo Pareto che la storia è un cimitero di aristocrazie. Almeno apparentemente, dunque, gli esiti di molte elezioni cui abbiamo assistito negli ultimi anni non ci dicono nulla di nuovo. Certo il risultato del referendum sulla Brexit nel Regno Unito può essere considerato sorprendente, persino dopo una serie di consultazioni che soprattutto in Europa ha visto quasi sistematicamente punite non solo le classi politiche al governo, ma tutte le forze percepite a torto o ragione come espressione dell'establishment. E con un po' di ottimismo, si potrebbe persino osservare che questi risultati, per quanto imprevedibili alla vigilia, forniscono almeno indirettamente una conferma della vitalità delle nostre democrazie. Se non altro perché la democrazia, a differenza delle altre forme di regime, rende possibile la "circolazione delle élite" in termini del tutto pacifici, e perché dunque l'insoddisfazione e la protesta dei cittadini costituiscono il carburante di cui un sistema politico capace di adeguarsi ai mutamenti della società non può fare a meno. Ma se abbandoniamo la divisa di un ottimismo che rischia di risultare un po' forzato, non possiamo non sospettare che dietro una così prolungata e intensa espressione di sfiducia, e dietro risultati dalle conseguenze tanto imprevedibili e dirompenti (come nel caso della Brexit), non si nascondano dinamiche più insidiose, che solo in parte hanno a che vedere con le difficoltà economiche. Per interpretare quella multiforme protesta che, un po' per pigrizia, si tende a etichettare con la vecchia formula "populismo", vengono infatti spesso evocati la crisi economica e – almeno per ciò che riguarda il Vecchio Continente – e le rigidità dell'Unione Europea, oltre che della moneta unica. E non c'è alcun dubbio che l'impatto della crisi abbia

inciso in modo notevole sugli stili di vita e sulle prospettive di ampie fasce di popolazione, alimentando non poco la loro insoddisfazione verso le élite (e non solo, a ben guardare, verso le classi politiche). Così come è davvero difficile contestare l'impressione che i vincoli dell'Ue tendano a logorare ulteriormente i sentimenti europeisti e ad allargare la frattura tra Sud e Nord. Ma forse ci dovremmo chiedere se alle radici di una protesta che assume come bersaglio privilegiato le élite non si trovino processi che affondano nel modo in cui percepisce la realtà l'“uomo della strada”, e cioè quel cittadino comune che in fondo coincide con tutti noi.

Una mitologia ormai un po' offuscata ancora alcuni anni fa dipingeva il futuro della società dell'informazione come il regno di una piena democrazia. Una democrazia nella quale il velo che occultava gli *arcana imperii* sarebbe stato finalmente squarciato, in cui il cittadino avrebbe avuto libero accesso a qualsiasi informazione, nella quale il dibattito avrebbe potuto svolgersi fra tutti i partecipanti su un piano orizzontale di assoluta parità, e in cui dunque l'elettore – libero dai pregiudizi dell'ignoranza, dal controllo dei leader e dall'influenza degli opinion maker – sarebbe stato in grado di esprimere un voto pienamente razionale. Era piuttosto scontato che una simile visione fosse destinata a rivelarsi poco più che un miraggio, e non solo perché la mitologia della rete si è scontrata con una realtà molto diversa. Più di mezzo secolo di studi elettorali avevano dimostrato infatti che l'“elettore razionale” era sempre stato un mito coltivato da una visione esigente ma del tutto irrealistica della democrazia. E per questo era facile prevedere che sarebbero rimaste valide le parole con cui Joseph Schumpeter sottolineava come il cittadino medio, nelle sue decisioni politiche, tendesse sempre a subire l'influenza di «impulsi e pregiudizi extrarazionali e irrazionali».

Ma doveva accadere qualcosa di ancora più rilevante. Perché mentre la “società in rete” si materializzava sotto i nostri occhi, dovevamo iniziare a conoscere una nuova *post-truth politics*. E cioè una politica in cui qualsiasi distinzione tra vero e falso era destinata a smarrirsi. Non tanto perché la democrazia implichi sempre un inevitabile contrasto su alcuni elementi di fondo, ma perché ogni affermazione più o meno verosimile viene a collocarsi sul medesimo livello. L'ipertrofia informativa, invece di produrre un cittadino consapevole e un elettore razionale, ha cioè dato forma a uno spettatore vorace e diffidente, che

finisce col considerare come certezze incontestabili le più strampalate teorie del complotto coltivate in piccole nicchie autoreferenziali e come illazioni discutibili le posizioni unanimemente condivise dalle comunità scientifiche.

Anche per questo la disintermediazione non coincide solo con il declino dei corpi intermedi e di quelle agenzie che svolgevano funzioni di raccordo tra individui, istituzioni e gruppi. E non coincide neppure solo con la perdita di un centro ben preciso. Il processo di disintermediazione va piuttosto a identificare un ordine fluido e perennemente magmatico. Un assetto in cui le distinzioni tra “alto” e “basso”, invece di svanire, si ridefiniscono costantemente senza mai raggiungere un punto di equilibrio (e senza mai consolidarsi in stabili relazioni di fiducia e responsabilità), proprio come avviene in uno sciame di insetti. Ma il problema non è solo se le élite siano destinate a essere dissolte dalla logica dello sciame, o se invece le nuove élite riusciranno a intercettare le mutevoli traiettorie dello sciame traendone più o meno stabilmente potere. Perché già oggi dovremmo probabilmente iniziare a porci una domanda ben più radicale. E cioè se le nostre istituzioni democratiche saranno davvero in grado di sopravvivere allo sciame.